

di Marco Trovato

Masai sotto sfratto

**IN TANZANIA, TRA IL PARCO NAZIONALE DEL SERENGETI
E IL CRATERE DELLO NGORONGORO,
SONO QUASI TRECENTOMILA LE PERSONE
A RISCHIO ESPULSIONE.
IN NOME DELLA CONSERVAZIONE**

SelimBT / Shutterstock

Un Masai contempla le praterie dell'Area di conservazione di Ngorongoro, un tempo pascoli tradizionali, oggi soggette a restrizioni di accesso

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Nel nord del Paese si riaccende il conflitto tra Stato e comunità masai. Due commissioni presidenziali raccomandano nuove espulsioni dalle aree simbolo della conservazione africana, dallo Ngorongoro al Lago Natron. Potrebbero essere coinvolti centinaia di migliaia di Masai. Che denunciano: questa non è certo tutela ambientale. Sullo sfondo, il peso del turismo e un modello che separa uomo e natura



Nel nord della Tanzania, tra le pianure del Serengeti e il cratere dello Ngorongoro, dove branchi di gnu e zebre scorrono come fiumi in movimento e le savane sembrano non finire mai, si sta consumando una battaglia feroce quanto invisibile. Invisibile soprattutto agli occhi dei turisti che vengono da ogni parte del mondo in cerca di un Eden africano intatto, fotografato all'alba e addomesticato nei cataloghi dei safari. Qui, dietro l'immagine perfetta della natura selvaggia, si gioca una partita molto più dura. Non è solo una disputa sulla terra: è uno scontro tra visioni del mondo, tra chi considera questi territori uno spazio da proteggere escludendo l'uomo e chi, invece, li abita da secoli senza separarli dalla propria esistenza. Da una parte, lo Stato, sostenuto dall'industria turistica globale e da un modello di conservazione che isola la natura dalle comunità umane. Dall'altra, i Masai, pastori seminomadi che rivendicano un diritto elementare: continuare a vivere dove hanno sempre vissuto.

A riaccendere il conflitto sono state due commissioni presidenziali istituite dalla capo dello Stato Samia Suluhu Hassan, che hanno raccomandato lo sfratto di massa delle comunità masai da alcune delle aree più iconiche del Paese. Secondo Survival International, le commissioni non solo legittimano le espulsioni già avvenute, ma invitano a proseguirle e ad ampliarle, includendo anche la regione del Lago Natron. Una prospettiva che potrebbe coinvolgere fino a trecentomila persone. Il linguaggio dei rapporti è rivelatore: la presenza dei Masai è una «pressione ambientale» da ridurre. Formula apparentemente neutra, che però nasconde una scelta politica. Tradotta, significa una cosa sola: allontanare chi vive qui da generazioni in nome della tutela della natura. E trasformare un paesaggio abitato in uno scenario senza uomini, pronto per essere consumato – e venduto – come “natura incontaminata”.

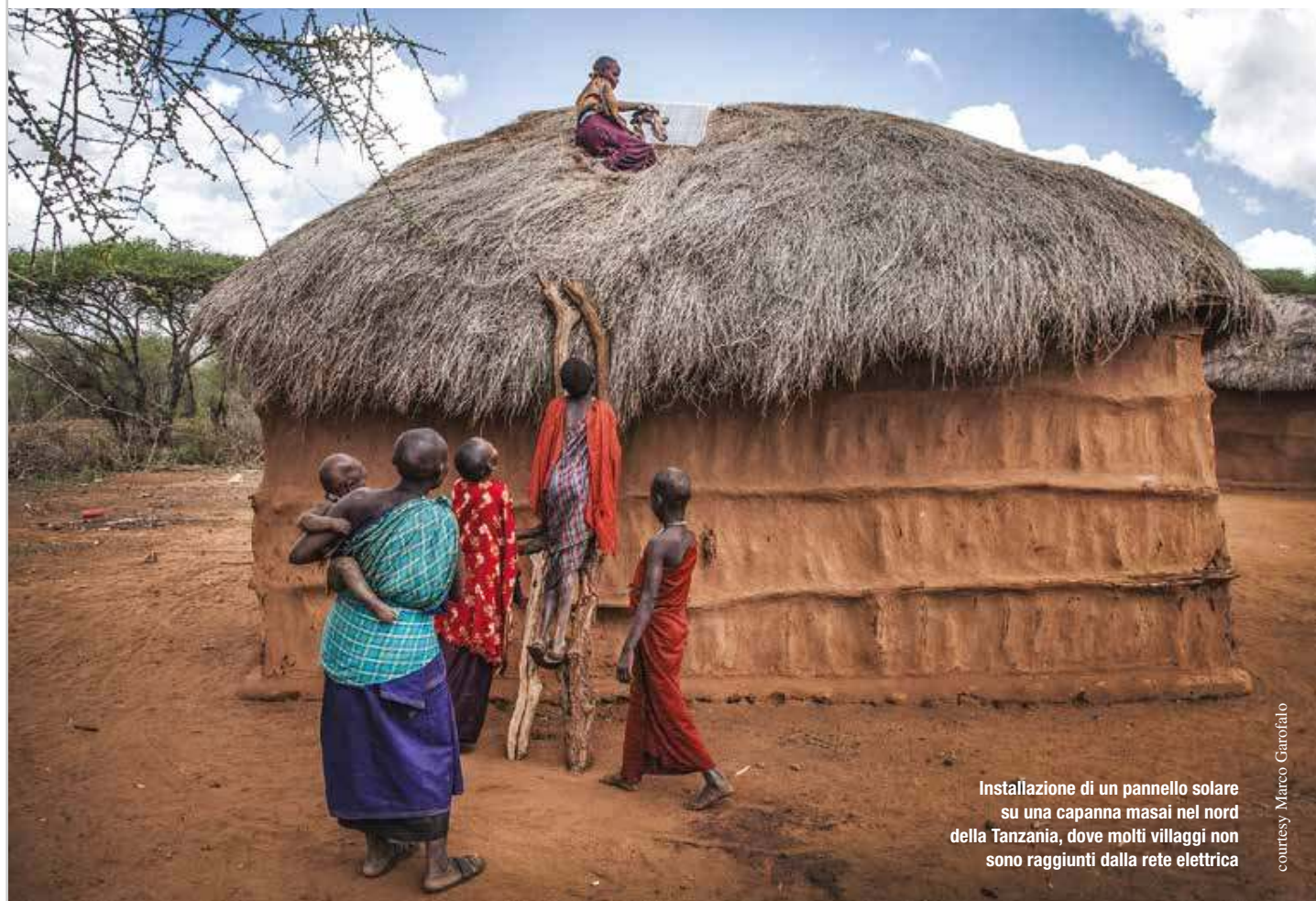
Questa visione non nasce oggi. Come osserva l'africa-

nista Chiara Piaggio, autrice del prezioso *L'Africa non è così* (Einaudi, 2025), i parchi africani sono da sempre il luogo in cui «l'Africa reale e l'Africa immaginata si incontrano»: territori vissuti e trasformati, ma raccontati come una natura senza tempo. Un'immagine costruita anche durante e dopo il colonialismo, quando – mentre l'Europa si industrializzava – il continente veniva rappresentato come «l'ultima riserva di una natura perduta». In questo processo, milioni di persone sono state espulse da terre che avevano contribuito a modellare, per creare paesaggi “selvaggi” da proteggere e, al tempo stesso, da mettere in scena per lo sguardo globale.

Il paradosso della conservazione

Per Joseph Oleshangay, avvocato e difensore dei diritti umani, la questione è radicale. Non riguarda soltanto politiche pubbliche o piani di gestione del territorio, ma il senso stesso di appartenenza e di identità. «Non siamo stati portati qui da una legge. Viviamo in queste terre da prima delle leggi, da prima degli Stati. Questa è la nostra culla». La sua voce, raccolta in una lunga intervista, restituisce la profondità di uno scontro che travalica il piano giuridico e diventa esistenziale: «A ben guardare, se vogliamo andare all'essenza della questione, ci stanno dicendo di andarcene da casa nostra. Stanno sradicando la nostra cultura, la nostra storia, il nostro mondo». Le commissioni presidenziali, istituite ufficialmente per rispondere alle proteste delle comunità masai esplose nel 2024 contro i progetti di sfratto, avrebbero dovuto fare luce sugli abusi. Ma, secondo l'avvocato Oleshangay, hanno finito per legittimare ciò che erano chiamate a esaminare: «Erano la risposta alle nostre manifestazioni di protesta. Ma ora dicono quasi il contrario e replicano tutto ciò che il governo ha fatto dal 2021».

La narrazione ufficiale insiste sulla tutela ambientale: i Masai sono presentati come una minaccia per fauna e biodiversità. È proprio qui, però, che il racconto mostra le sue contraddizioni. «Dicono che stiamo minacciando la fauna. Ma nello stesso momento affermano che questo è il luogo con la più alta concentrazione di mammiferi terrestri al mondo». Un paradosso che, nelle parole dell'attivista, svela la posta in gioco reale: «Il problema non è tra noi e gli animali. Il problema è che qualcuno vuole la nostra terra per costruirci un hotel». Contraddizione che, secondo l'antropologo Marco Aime, rivela un nodo più profondo: la conservazione resta uno degli ultimi ambiti non decolonizzati. Nella sua rubrica “Antropolis” (*Africa* 4/2025) parla di «razzismo venatorio»: se i locali cacciano per vivere vengono criminalizzati, mentre ai turisti facoltosi è concesso uccidere per sport. Purché paghino. La natura diventa così una risorsa economica da modellare per il mercato globale, spesso a scapito di chi la abita. Il turismo, motore economico centrale per la Tanzania, incombe come un convitato di pietra. Secondo Oleshangay, oltre la metà delle entrate turistiche del



Installazione di un pannello solare su una capanna masai nel nord della Tanzania, dove molti villaggi non sono raggiunti dalla rete elettrica

courtesy Marco Garofalo



Bambini masai osservano i mezzi al lavoro per la costruzione di una nuova strada nei pressi di Arusha, tra le incognite e le trasformazioni che il progresso porta con sé rispetto alle tradizioni locali

Frederic Courbet / Panos

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Paese si concentra proprio in queste aree. Eppure, mentre i pastori vengono accusati di degradare l'ambiente, porzioni sempre più ampie di territorio vengono destinate a concessioni private, a safari di lusso e perfino alla caccia di trofei. «Non si può dire che siamo pericolosi e poi dare la terra ai cacciatori», denuncia il difensore dei Masai. «Loro vogliono uccidere gli animali. Questa non è conservazione».

Cittadini senza diritti

Le cifre delineano uno scenario di proporzioni impressionanti. Nell'area di Ngorongoro vivono circa centomila persone, distribuite in svariati villaggi; nelle zone limitrofe se ne aggiungono altrettante, così come nella regione del Lago Natron. «Si arriva complessivamente a quasi 300.000 persone coinvolte», spiega Joseph Oleshangay. Il progetto generale è chiaro: vogliono cacciare tutti fuori dalle terre ancestrali. Un'operazione di questa scala, sottolinea, non può essere ridotta a una semplice misura di gestione del territorio o a una politica ambientale: «Sfollare una moltitudine di persone contro la loro volontà è un crimine secondo il diritto internazionale». Parole che restituiscono la dimensione sistemica della crisi, ben oltre il perimetro locale. Eppure, a differenza di quanto accaduto in altre aree del Paese, dove gli sfratti sono stati accompagnati da interventi militari e violenze dirette, qui la pressione assu-

me forme più sottili, meno visibili ma non meno efficaci. «Hanno tagliato i servizi sanitari, l'istruzione, i fondi. Una madre incinta non può curarsi, un bambino non può andare a scuola. Poi dicono che ce ne andiamo volontariamente». È una strategia che evita immagini difficili da gestire sul piano internazionale, soprattutto in uno dei cuori del turismo africano: «Se usano le armi, uccidono anche gli affari. Qui tutti hanno una macchina fotografica». La crisi, però, non si ferma alla terra. Tocca il nucleo stesso della cittadinanza e dei diritti. «Nel 2024 ci è stato impedito di partecipare alle elezioni locali. Stiamo combattendo per diritti già garantiti dalla nostra Costituzione». La richiesta dei Masai, insiste Oleshangay, è tanto semplice quanto radicale: «Non chiediamo soldi. Non chiediamo privilegi. Chiediamo solo di vivere come persone libere, con pari diritti e pari dignità degli altri cittadini tanzaniani».

Un modello globale

Il ruolo della comunità internazionale, e in particolare dell'Unesco, resta uno dei nodi più controversi. L'agenzia delle Nazioni Unite ha sostenuto il modello di conservazione applicato a Ngorongoro, nonostante in origine fosse stato esplicitamente riconosciuto il diritto dei Masai a vivere nell'area con il loro bestiame, in equilibrio con l'ecosistema. Per Survival International, si tratta di un caso emblematico di *fortress conservation*: “conservazio-



Ranger in pattuglia alla Manyara Ranch Conservancy, importante corridoio per la fauna selvatica nel nord della Tanzania. I Masai denunciano di essere stati esclusi dalla gestione delle aree di conservazione



Pastori masai con le loro greggi ad un mercato settimanale. La vita tradizionale è sempre più minacciata dalla progressiva riduzione dei pascoli

courtesy Marco Garofalo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ne-fortezza” – approccio che affonda le radici nell’epoca coloniale e che separa l’uomo dalla natura, espellendo le popolazioni indigene per creare spazi “protetti” destinati al turismo, alla ricerca e agli interessi economici. Un’idea di tutela ambientale che prevede la creazione di aree protette escludendo i locali, spesso attraverso sfratti o restrizioni all’accesso, come se la natura dovesse essere “recintata” e separata dall’uomo. Questo modello – oggi sempre più contestato da studiosi e attivisti – è ancora largamente dominante, come confermano le inchieste del giornalista Olivier van Beemen, autore di *Cattivi custodi* (Add editore, 2025). Analizzando il funzionamento di grandi organizzazioni della conservazione, van Beemen evidenzia come la gestione dei parchi africani sia spesso esternalizzata, con scarsa trasparenza e limitato controllo pubblico, e come modelli di conservazione militarizzati entrino in conflitto diretto con le comunità locali. «La conservazione non può essere calata dall’alto», sottolinea il giornalista investigativo, ma deve coinvolgere chi vive nei territori: perché, se la natura sopravvive, è anche grazie alle popolazioni che la abitano da sempre. Di fronte alla minaccia, i Masai hanno scelto – finora – la strada della nonviolenza, consapevoli dell’asimmetria di forze. «Abbiamo la verità dalla nostra parte. Non c’è bisogno di prendere le armi», fa presente Oleshangay. La loro strategia si muove su più livelli: ricor-

si legali, mobilitazione dal basso, costruzione di alleanze e pressione internazionale. «Portare l’oppressore nei suoi tribunali è una delle cose più difficili. Ma continuiamo», racconta l’avvocato-attivista. Accanto alle aule di giustizia, c’è un’altra battaglia, quella per rompere il silenzio: «Denunciamo tutto. Parliamo pubblicamente. Cerchiamo solidarietà nel mondo». Se gli sfratti dovessero procedere, la risposta sarà una resistenza diffusa, determinata ma non violenta: «Percorreremo ogni strada possibile. Non resteremo seduti solo perché lo dice il governo». La posta in gioco non è soltanto materiale. È identitaria, culturale, esistenziale: «Siamo nati lì. Questa è la nostra terra. Non abbiamo causato alcun pericolo. Vogliamo solo vivere come esseri umani ordinari». E infine, una consapevolezza che ribalta i rapporti di forza: «Loro hanno il governo, le macchine, la forza. Noi abbiamo il popolo. E la verità». Quello che accade nel nord della Tanzania non è un caso isolato. È il riflesso di una tensione che attraversa interi continenti: da un lato governi e investitori che vedono nelle aree protette una risorsa economica strategica; dall’altro comunità indigene che chiedono di non essere trasformate in un ostacolo da rimuovere. Nel mezzo, una domanda che riguarda tutti – anche chi osserva da lontano o attraversa questi paesaggi come turista: è possibile salvare la natura cancellando chi ne è parte? 🌍